

# Degrado: ripartire dalla piazza

## città ai margini/7

Parla il sociologo Paolo Masciocchi: «Diciamo basta all'urbanizzazione astratta e calata dall'alto. Va recuperata la dimensione della città medievale, in cui le relazioni tra esseri umani si dipanano secondo una logica che si approssima a quella del vivente»

DI LEONARDO SERVADIO

**U**n'architettura moderna sì, ma dal volto umano, non schiacciata in un astratto razionalismo. A questa sta lavorando il sociologo Paolo Masciocchi, esperto in «diritto della cittadinanza» che, insieme con l'architetto Pietro Pagliardini, il progettista americano Kenneth G. Masden II e il matematico Nikos Salingaros (ma il gruppo opera in sintonia anche con altri pensatori preoccupati del futuro delle città, dal noto progettista **Leon Krier** al teorico dell'architettura Christopher Alexander, al principe Carlo del Galles) sta cercando di sviluppare un approccio «biofilico» alla città contemporanea.

**C'è un criterio oggettivo che consenta di superare la soggettività nella progettazione di spazi urbani?**

«Sì, c'è. Si tratta di affrontare la definizione dello spazio urbano non più col sistema razionalista della "zonizzazione", calata dall'alto e astrattamente organizzata secondo criteri che in fondo finiscono per favorire i padroni del vapore, bensì di recuperare la dimensione della città medievale, in cui le relazioni tra esseri umani, e tra uomo e natura, si dipanano secondo una logica che si approssima a quella del vivente».

**E questo si può conciliare con l'evoluzione delle periferie?**

«Le disordinate periferie, povere, monotone, prive di qualità abitativa ed estetica, prive di servizi e di carattere

architettonico costituiscono un'occasione per aprire un nuovo approccio alla relazione tra la cittadinanza e il luogo in cui essa abita. E vi sono criteri chiari di riferimento, che in parte derivano dalla storia, in parte sono frutto di elaborazioni scientifiche. Il concetto di frattale è al centro dell'elaborazione scientifica: inteso non come mimesi della natura, ma come espressione di uno sviluppo organico coerente con la configurazione del territorio, fondato sull'idea di "autosomiglianza" (ingrandimenti successivi di un'immagine, come potrebbe essere quella di un tratto di costa, rivelano strutture che tendono a ripetersi man mano che dalla macroscale ci si inoltra nella microdimensione)».

**Quale l'elemento portante per ripensare le periferie?**

«La città non è più chiamata a estendersi assorbendo il territorio circostante, bensì a ristrutturarsi al proprio interno, rifuggendo dall'esagerazione giganteggiante del grattacielo che schiaccia l'essere umano. L'evoluzione di nuovi spazi urbani va improntata al concetto di biofilia, che trova nella piazza il suo spazio cardinale, poiché qui si realizza l'incontro: la piazza è lo "hub" del vivere civile. Poiché la città è vista come luogo complesso e articolato di relazioni, scambi, passaggi, la piazza è il suo snodo principale, in quanto punto di confluenza delle strade, dotato di un elevato grado di connettività, facilmente identificabile, aperto ai passaggi

e alla sosta dei pedoni, ma anche transitabile dai veicoli. Se un ecosistema intero si rappresenta anche in una piccola porzione di esso, la piazza è una raffigurazione della città nella sua interezza. Nella libertà dei movimenti e incontri che vi si svolgono si riconosce la totalità della complessità urbana. Si può dire che la piazza europea sia stata la vera culla della civiltà. Ma essa non è semplicemente uno spazio aperto, magari anche pieno di verde come spesso si vede nelle nostre periferie. La piazza tradizionale ha uno svolgimento piuttosto "chiuso", penso alla Plaza Mayor di Madrid, o alla

Piazza sella Signoria di Siena: gli edifici la circoscrivono e la proteggono. E tra questi emerge la costruzione monumentale – cattedrale o municipio che sia – che costituisce un riferimento verticale. In tali condizioni è possibile il benessere relazionale, perché c'è



la sicurezza di un luogo circoscritto, e c'è lo slancio che riconduco a una dimensione "altra". Se l'edificio eminente è una chiesa, la verticalità fisica acquisisce anche un senso fortemente simbolico. Ma tale valore simbolico deve corrispondere a una realtà fenomenica: infatti se la chiesa assomiglia a una palestra, viene a cadere la sua forza simbolica».

#### **Che cosa quindi qualifica lo spazio urbano?**

«Nell'urbanistica oggi

imperante vediamo una tendenza contro natura, che non riconduce al benessere delle persone. Per essere chiari: in bioetica si parla della necessità del rispetto della natura umana nella sua integrità. Lo stesso va fatto nell'approccio alla definizione dello spazio urbano. Oggi vediamo piazze, magari con ampie porzioni di prato, ma sorte secondo un disegno asettico, arido, che non parla al cuore dell'essere umano, nella quale un bambino si sente estraneo e non è invogliato a giocare. Una vera piazza, che rispetti le necessità psicologiche, deve essere un luogo che invoglia al dialogo, un ambiente che favorisce la partecipazione. Per ottenere questo, dalla logica del funzionalismo occorre passare al concetto di organicità, dove

gli elementi siano in relazione tra loro e non tendano all'astrattismo di forme geometriche. La piazza deve derivare dalla vita vissuta, non semplicemente dal disegno. Non è necessario che sia tutta alberata o tutta a prato: bastano alcune presenze naturali, perché essa è chiamata a una intrinseca coerenza che corrisponda al sentire umano».

#### **Il vostro è un approccio conservatore...**

«No, non insistiamo sulle questioni stilistiche, che hanno a che fare con le

sensibilità individuali verso i linguaggi architettonici. Ci rivolgiamo piuttosto alla struttura generale della città, delle sue architetture, e al loro impatto biologico. Anche chi segue un approccio contemporaneo può progettare

rispettando gli elementi strutturali essenziali dello spazio, e una piazza sarà ben riuscita solo se le persone potranno veramente come propria. Ma questo non può avvenire dove prevale l'artificiosità delle mode più in voga negli anni recenti».

(7, fine. Le interviste precedenti sono apparse il 1, 7, 10, 14, 17 e 21 luglio.

## **IL PROGETTO**

### **Salingaros e il centro urbano di Doha**

In merito alle piazze Nikos Salingaros scrive: «Devono essere spazi di grande versatilità, che permettano lo sviluppo di tutti i tipi di attività: politiche, ricreative, culturali, religiose, turistiche. Devono contenere punti urbani di alta qualità simbolica, estetica e di significato storico. Dovrebbero offrire una vasta gamma di esperienze sensoriali agli utenti, attraverso le loro caratteristiche architettoniche e urbane. Dovrebbero consentire la personalizzazione collettiva, così che possano diventare spazio di identità generale, come succede con i centri storici». Il messaggio si complementa in una rivalutazione dell'ornamento, che è stato ostracizzato dal "moderno" in favore di una asettica linearità. Salingaros ha realizzato il progetto per il nuovo centro urbano di Doha: una piazza definita da diversi edifici sulle cui facciate si notano elementi caratteristici della tradizione araba, protettiva e aperta allo stesso tempo, intima ma pubblica, moderna ma radicata. Nel vasto panorama dell'architettura contemporanea – mai nella storia si è verificato un momento in cui come ora fosse possibile tutto e il contrario di tutto – questo approccio "biofisico" costituisce un nuovo tentativo di sintesi. Dopo l'orgia del "pubblico" portata dai vari movimenti socialisti del XX secolo, e i rigurgiti del "privato" che hanno imperversato dagli anni Ottanta, è un tentativo che forse merita attenzione. (LS)